

VENEZIA E LE CULTURE MEDIORIENTALI: BISANZIO, EBREI, ISLAM

Maria Pia Pedani

VENEZIA TRA MORI, TURCHI E PERSIANI

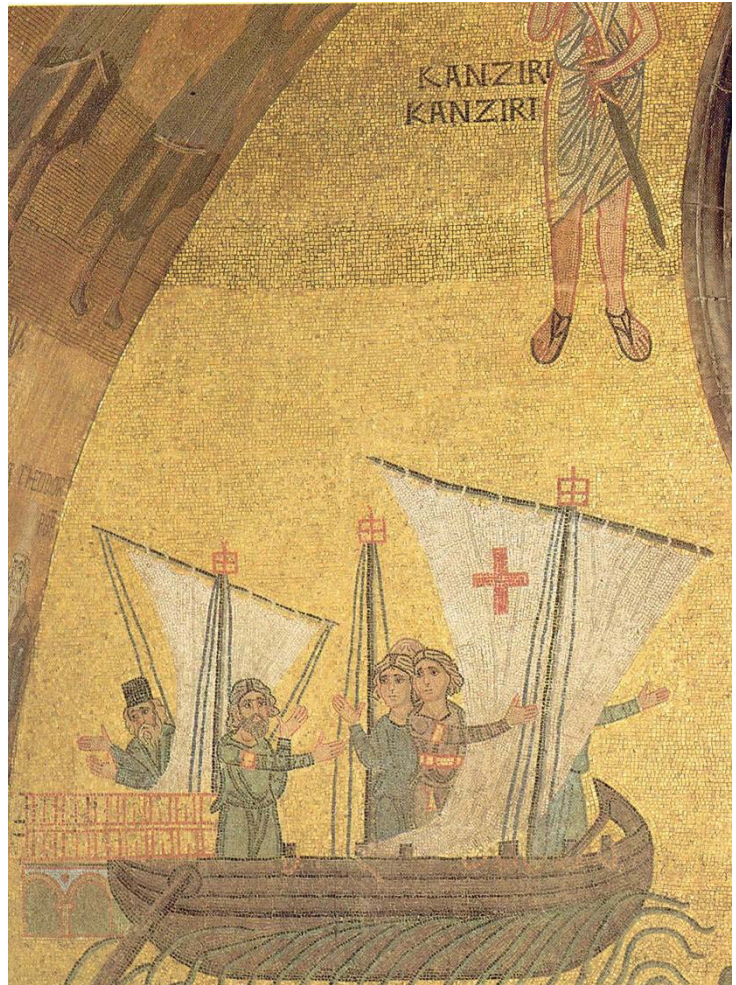
Vicenza
15 dicembre 2005

SAN MARCO: UN PATRONO VENUTO DALL'EGITTO

La leggenda del trafugamento del corpo di san Marco da Alessandria d'Egitto nell'828 testimonia i contatti già esistenti tra Venezia e i paesi musulmani. Così descrive l'episodio il doge cronista Andrea Dandolo nella prima metà del Trecento:

Volendo il re dei Saraceni costruirsi un palazzo presso Babilonia, comandò che da tutte le chiese dei cristiani e dagli altri luoghi dei privati cittadini suoi sudditi, si togliessero tutti i marmi, per costruirsi più splendida la propria reggia.

Due mercanti veneziani, Buono tribuno di Malamocco e Rustico di Torcello, i quali, sospinti dal vento, erano entrati nel porto di Alessandria con dieci navi ben cariche di mercanzie..., entrati nella chiesa di San Marco in Alessandria, vedono il monaco Staurazio e il prete Teodoro, sacerdoti greci e custodi del tempio, vivamente preoccupati. Chiedono il motivo della loro preoccupazione e vengono a sapere che temono la devastazione della chiesa per l'empio editto del califfo.



Allora i Veneziani li pregano di consegnar loro il corpo del Santo, per trasportarlo a Venezia, promettendo che avrebbero ricevuto grandi onori e una generosa ricompensa da parte del doge di Venezia...

Allora i custodi, vedendo la devastazione del tempio e il pericolo che incombeva sulle loro persone, accondiscendono alla richiesta e stabiliscono il giorno in cui consegnar loro il santo corpo...

Mentre trasportano il corpo alle navi, coperto di erbe e carni porcine, ai doganieri che chiedono cosa portassero, mostrano quelle; ma i Saraceni, inorriditi, vedendo la carne di maiale, gridano: «Ganzir, ganzir» [in arabo "maiale"]... entrano nel porto di Olivolo. Il doge, il clero e il popolo accorrono e, con inni e canti, depongono il corpo nella cappella ducale.

L'episodio trova, dunque, le sue motivazioni negli avvenimenti politici di quegli anni e precisamente:

- 813-20 il *basileus* Leone IV l'Armeno proibisce i commerci con l'Egitto
- 819 riconquista di Baghdad da parte del califfo e restauro degli edifici imperiali della città
- 827 sinodo di Mantova, si sostengono le prerogative del patriarca di Aquileia su quelle del presule di Grado sostenuto dai veneziani
- 828 trafugamento del corpo di san Marco da Alessandria d'Egitto
- 829 rivolta di musulmani e cristiani ad Alessandria contro le esazioni califfali
- 829 il doge abbandona il titolo di "Veneciarum provincie dux" e assume quello di "dux Veneticorum"

Approfittando della situazione favorevole creatasi in Egitto a causa delle esose esazioni imposte dal califfo che portarono poi anche a una rivolta di tutta la popolazione, sia cristiana che musulmana, Bono e Rustico compirono un gesto di una forte valenza politica.

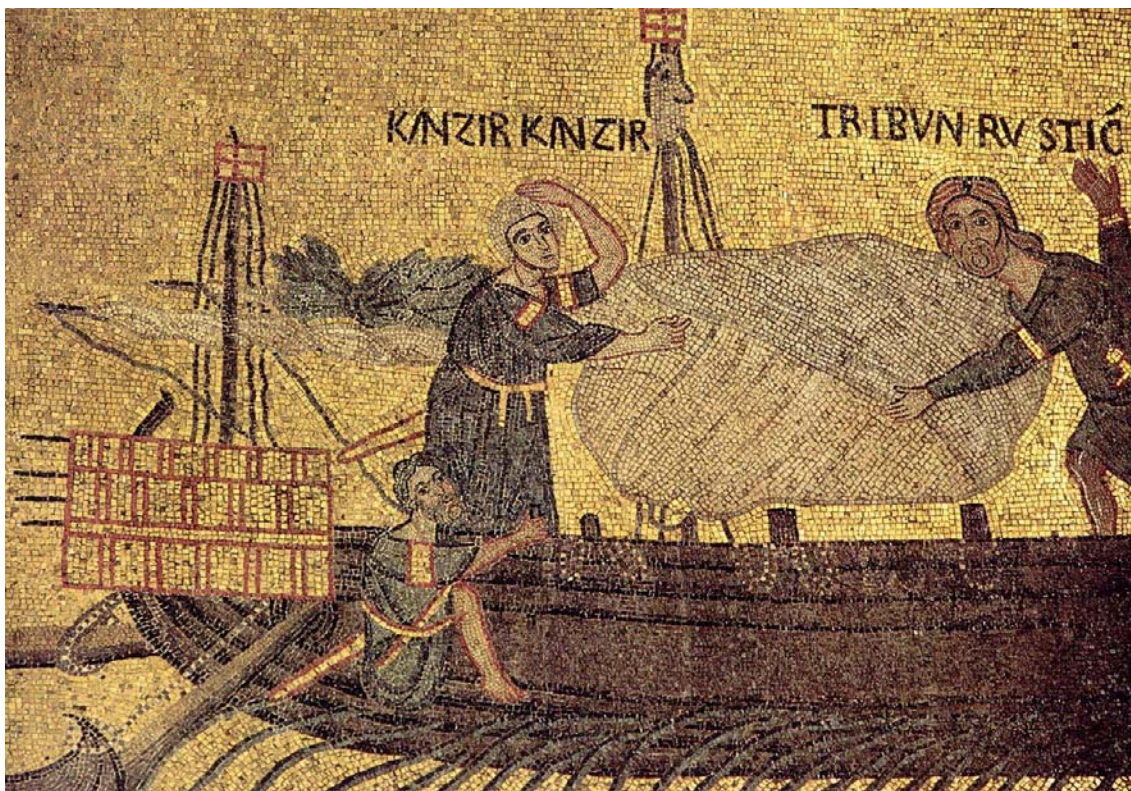
In primo luogo si sostenevano i diritti del patriarca di Grado, che faceva risalire la fondazione della sua chiesa a un viaggio dell'Evangelista Marco nelle lagune, contro quelli accampati dal patriarca di Aquileia, che pure si rifaceva al medesimo episodio per la creazione della sua cattedra.

In secondo luogo si sosteneva l'indipendenza di Venezia dalla lontana Bisanzio: fino a quel momento il patrono era stato san Teodoro, un santo bizantino protettore dell'esercito.

Con l'arrivo della reliquia dell'Evangelista san Teodoro venne messo in secondo piano, pur restando come patrono della città, mentre san Marco veniva assunto come protettore, in un primo tempo del doge, e poi dello stato marciano.

ICONOGRAFIA

Nei mosaici della basilica di San Marco viene rappresentato il trafugamento del corpo dell'Evangelista da Alessandria d'Egitto. Si può notare la parola araba *kanzīr* (porco), ripetuta più volte in caratteri latini (*kanzir*).



Da notare che la statua di san Teodoro innalzata nella prima metà del Trecento sulla colonna di destra in Piazzetta a San Marco (su quella di sinistra vi è il leone-chimera) è, stranamente, mancina.



LEONE DI SAN MARCO

Fu san Girolamo a considerare per primo il leone come simbolo dell'Evangelista Marco, in quanto il suo Vangelo prende avvio con la descrizione di Gesù nel deserto.

A Venezia dal IX al XIII secolo l'Evangelista, quando fungeva da protettore dello stato, fu sempre rappresentato in figura umana, secondo un uso diffuso nel Mediterraneo orientale (cfr. per esempio l'iconografia di san Biagio a Ragusa). Tale iconografia fu quella usata anche nel ducato, coniato per la prima volta il 31 ottobre 1284.

Le prime rappresentazioni di un leone sul vessillo marciano risalgono al 1261, quando cadde l'Impero latino d'oriente. Cacciati dai ricchi mercati bizantini i veneziani guardavano allora all'Egitto, dove il sovrano Baybars innalzava come insegna araldica un leone passante.

In questo periodo il leone di san Marco veniva rappresentato sempre con un libro chiuso tra le zampe.

Nel 1329 fu coniato la prima moneta con un leone rampante impresso: si trattava del soldino del doge Francesco Dandolo. Al 1349 risale invece il primo leone datato recante il libro aperto, che è conservato nel museo di Torcello.

In questo stesso periodo san Marco in figura di leone venne assunto come simbolo dello stato, al posto del santo in figura umana.





Nel corso dei secoli le due iconografie si alternarono. In alcuni sigilli il libro chiuso era sostituito dallo stemma del funzionario che lo utilizzava. Allo stesso modo la scritta classica che si trova sul libro aperto («Pax tibi Marce, evangelista meus») alle volte fu sostituita da scritte inneggianti alla giustizia.

In base a questo, le più recenti interpretazioni considerano il libro aperto come simbolo del potere sovrano e quello chiuso come simbolo del potere delegato.



Arma araldica di Baybars

Per esempio l'iconografia delle bolle ducali coniate dopo il 1261 può essere così: l'Evangelista in figura umana, detentore del potere sovrano, delega al doge inginocchiato il potere, consegnandogli il vessillo con la raffigurazione del leone con il libro chiuso.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Mario De Biasi, *Leggenda e storia nelle origini di Venezia*, «Ateneo Veneto», n.s., 23/1-2 (1985), pp. 77-101.
 Silvio Tramontin, *Origini e sviluppi della leggenda marciana*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 167-186.
 Giorgio Aldrichetti - Mario De Biasi, *Il gonfalone di San Marco. Analisi storico-araldica dello stemma, gonfalone, sigillo e bandiera della Città di Venezia*, Venezia 1998.
 Alberto Rizzi, *I leoni di San Marco. Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, 2 voll., Venezia 2001.
 Maria Pia Pedani: *Mamluk Lions and Venetian Lions. 1260-1261*, «Electronic Journal of Oriental Studies», 7/21 (2004), pp. 1-17 (periodico elettronico dell'Università di Utrecht).

VENEZIA TRA DIPLOMAZIA E COMMERCIO

Venezia è l'unica città europea ad avere un nome arabo: *al-bunduqiyya*, derivante dal nome greco (*ouenetikòs*) e risalente a prima dell'anno Mille. Da notare l'assonanza con *bunduqa* = nocciòla. Dopo che furono inventate le armi da fuoco alla fine del Trecento, il termine venne usato per indicare anche le pallottole, da cui *bunduqīyya*, fucile, moschetto. Non ha quindi alcun fondamento l'etimologia che collega il nome della città alle armi da fuoco, che, secondo questa interpretazione, i veneziani antichi solevano esportare nei paesi arabi.

Il primo documento scritto che parla dell'Adriatico come Golfo di Venezia è arabo. Ibn Ḥawqal, geografo e viaggiatore, alla fine del X secolo dice che il *ḡun al-banādiqiyīn* (golfo dei veneziani) nasce dal *baḥr al-Rūm* (Mediterraneo); nello stesso periodo nei documenti veneziani si trova ancora citato solo il "Mare Adriacens".

al-bunduqiyya = Venezia

banādiqa = Venezia

bilād al-banādiqiyīn = paese dei veneziani

ḡun al-banādiqa = golfo di Venezia, Adriatico

ḡun al-banādiqiyīn = golfo di Venezia, Adriatico

baḥr al-banādiqa = mare di Venezia, Adriatico

ḥalīḡ al-banādiqa = stretto di Venezia, Adriatico

bunduq = nocciolo

bundūq = bastardo

bunduqa = nocciòla, pallottola

bunduqīyya = fucile, moschetto

bunduqī = zecchino, pezzo di stoffa di lino sottile



Coppa di Uzun Hasan

CONFLITTI VENETO-ISLAMICI

- 827 spedizione navale contro i saraceni in Sicilia, su invito di Bisanzio (in quest'anno cominciò la conquista musulmana della Sicilia conclusasi nel 878)
- 829 spedizione navale contro i saraceni in Sicilia, su invito di Bisanzio
- 840 scontro con i saraceni nelle acque di Taranto, sconfitta dei veneziani
- anno imprecisato (tra 1002 e 1005) spedizione navale vittoriosa contro i saraceni che assediavano Bari (attacco che sorprese sia gli assediati sia i bizantini assediati)
- 1099-100 partecipazione veneziana alla prima crociata (bandita nel 1095); partecipazione all'assedio di Acri e alla conquista di Giaffa
- 1111 partecipazione all'acquisto di Sidone
- 1123 vittoria navale veneziana sui saraceni
- 1189 una flotta veneto-pisana assedia Acri (durante la III crociata iniziata nel 1187)
- 1191 resa di Acri
- 1202-04 IV crociata, dirottata a Zara e Costantinopoli
-
- 1416 guerra con gli ottomani e battaglia di Gallipoli
- 1424-30 guerra con gli ottomani per Salonicco
- 1444 galee veneziane trasportano i crociati poi sconfitti a Varna dagli ottomani
- 1453 aiuto a Costantinopoli
- 1463-79 guerra con gli ottomani
- 1499-502 "guerra turca" ("guerra veneziana" per gli ottomani)
- 1537-40 guerra con gli ottomani
- 1570-73 guerra di Cipro
- 1644-69 guerra di Candia
- 1684-99 guerra della Sacra Lega ("guerra di Morea" per i veneziani; "grande guerra" per gli ottomani)
- 1714-18 guerra con gli ottomani
-
- 1778 spedizione nelle acque di Tripoli
- 1784-87 guerra con Tunisi
- 1795, giu.-ott. guerra con il Marocco
- 1796, 10 ott. in poi (non conclusa per la caduta della Repubblica) guerra con Algeri

Da questo schema si evince come gli anni di guerra aperta tra veneziani e paesi islamici sono di molto inferiori a quelli di pace. In particolare un semplice calcolo permette di individuare quelli di conflitto dichiarato tra Venezia (421-1797) e l'Impero Ottomano (1302-1922): nel periodo 1302-1797 vi sono 496 anni, di cui 86 di guerra e 410 di pace.

AMBASCIATORI DI PAESI ISLAMICI A VENEZIA

I veneziani preferirono sempre la pace e la possibilità di commerciare alla guerra. Strinsero quindi accordi di pace con le varie dinastie che regnarono in Egitto, dall'inizio del XIII secolo in poi dagli Ayyubidi, ai Mamelucchi, e poi agli ottomani; fecero accordi con i re di Tunisi sempre nel XIII secolo, con gli ilkhanidi di Persia, inizio XIV secolo, con i khan tatars di Crimea, XIV secolo, con i sovrani di Granada nell'anno 1400, con gli ottomani dal XIV al XVIII secolo, con i cantoni barbareschi nel XVIII secolo.

Stabilire accordi significò non solo inviare ambasciatori all'estero per concluderli, bensì anche ricevere inviati diplomatici provenienti da paesi musulmani.

Alcuni oggetti, ancora conservati nel tesoro di San Marco a Venezia, giunsero proprio come doni portati da inviati di sovrani islamici. Per esempio la splendida coppa in pasta vitrea turchese coppa

in pasta vitrea turchese, Iran, X sec., donata da Uzun Hasan capo della tribù turcomanna degli Aq Qoyonlu al doge nel 1465.

I tappeti portati nel 1603 e nel 1622 da due ambascerie dello scia di Persia

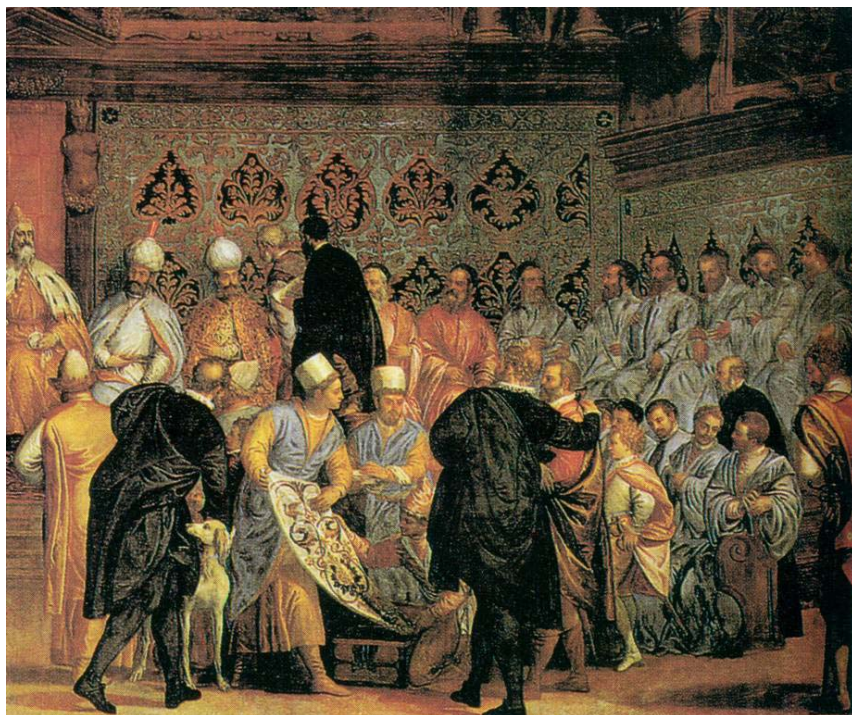


tappeto portato nel 1603



tappeto portato nel 1622

Un quadro di Paolo Caliari ancor oggi mostra il ricevimento degli ambasciatori persiani del 1603.



Particolarmente stretti furono i rapporti con gli ottomani che tra il 1384 e il 1762, inviarono 178 missioni diplomatiche Venezia. I doni inviati da Istanbul furono meno importanti di quelli persiani. Si può ricordare che nel 1516, Mustafà portò al doge la testa di un principe turcomanno vinto da Selim I.



"I natali di Venezia" XVII sec. – nel part. Mustafa porta in dono al doge la testa di un nemico ucciso



BAILI, CONSOLI E DIPLOMATICI VENETI

Fino al Quattrocento inoltrato un ambasciatore veniva inviato presso un sovrano estero solo per una specifica missione, esaurita la quale doveva far ritorno in patria. Fu Venezia ad inventare gli ambasciatori residenti: il primo venne inviato a Roma nel 1431 quando venne creato papa Eugenio IV (il veneziano Gabriele Condulmer). Questo nuovo istituto venne accolto rapidamente dagli stati europei mentre i paesi islamici continuarono a inviare missione specifiche. Solo negli anni 1797-1802 anche l'Impero ottomano accettò finalmente gli ambasciatori residenti inviando propri rappresentanti a Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Madrid e San Pietroburgo.

Diversa è la rappresentanza consolare, volta non a trattare affari di stato con un sovrano, bensì a proteggere i commerci e i sudditi operanti su piazze estere. Essa può essere attribuita in modo differente e a diversi soggetti. Possono essere i mercanti stessi operanti in un'area a scegliere il proprio rappresentante oppure questo può essere scelto dal governo centrale. Il console può essere un abitante della località ove opera e suddito di quel sovrano, oppure può essere un funzionario inviato dalla madrepatria.

A Venezia era il governo centrale che sceglieva i propri consoli tra i suoi concittadini (rifiutando quindi sia scelte autonome dei mercanti, sia soggetti che non fossero sudditi, cui in caso di necessità veniva attribuito al massimo il titolo di vice-console e mai di console).

I più antichi rappresentati veneti si chiamavano *vicecomes* e svolgevano soprattutto una funzione fiscale, controllando che le tasse sull'import-export da e per Venezia venissero pagate.

Vennero poi creati i bails, veri e propri capi delle colonie veneziane all'estero. Il termine dovrebbe derivare dal latino *bailus* ("portatore", cfr. anche Dante, *Paradiso* 6, 73).

Dal XIII secolo comparvero anche consoli veneti, prima in paesi musulmani e poi anche in porti europei, le cui competenze assomigliavano a quelle dei capi dei gruppi non-musulmani nei paesi islamici.

Il diritto consolare moderno si sviluppa da quello veneziano, come sviluppatosi nel XVII sec.



BAILI, CONSOLI E DIPLOMATICI VENETI *Istituiti nel Medioevo*

- Aquileia (vicedomino)
- Ferrara (vicedomino)
- Ravenna (vicedomino)
- Costantinopoli (dal 1204 podestà, dal 1265 bailo)
- Tunisi (dal 1231 console)
- Alessandria (dal 1238 console, dal 1553 trasferito al Cairo)
- Tana (console)
- Damasco (poi Tripoli di Siria e Beirut, dal 1548 in Siria, console, bailo, poi console)
- Aleppo (console)
- Puglia (poi Bari, console)
- Tiro (bailo)
- Armenia (bailo)
- Acri (bailo)
- Pola (console)
- Trani (console)
- Antiochia (console)
- Clarenza (poi in Morea, console)
- Trebisonda (bailo, poi console)
- Negroponte (bailo)
- Patrasso (bailo)
- Sicilia (poi a Messina, console)

Tenedo (bailo)
 Gerusalemme (1415, console)
 Cipro (bailo, sotto i Lusignano)
 Londra (dal 1445 residente)
 Bruges (dal 1445 console)
 Orano (1488, console)

CONSOLI E DIPLOMATICI VENETI in Età Moderna



Ancona, Pescara, Francavilla, Ortona, Lanciano, Chieti (detto console generale in Abruzzo), Vieste, Manfredonia, Foggia, Barletta, Trani (detto console in Puglia), Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Monopoli, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Gallipoli, Taranto, Messina, Palermo, Malta, Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Cagliari (dal 1709).

Marsiglia, Barcellona, Almeria, Malaga, Algeciras, Cadice, Sanlúcar de Barrameda, Siviglia, Madrid, Lisbona, L'Aia, Londra.

Marocco, Tétouan (vice-console), Algeri (dal 1588), Barberia (dal 1622, poi a Tripoli), Tunisi, Alessandria d'Egitto (dal 1553 trasferito al Cairo)

Atene (dal 1670), Candia (dal 1670), Gallipoli, Smirne, Scio, Silivri, Palermo, Rodi, Metelino, Maina (fattori), Morea (dal 1605), Damasco (poi Tripoli di Siria dal 1545, poi ad Aleppo dal 1548), Cipro (dal 1574), Costantinopoli (bailo), Durazzo (dal 1700), Bosnia (dal 1588), Trieste (dal 1773)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. Nallino, *Venezia in antichi scrittori arabi*, «Annali della facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari», 2 (1963), pp. 111-120
 M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994
 M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (dicembre 2005), in corso di stampa.

VENEZIA E MAOMETTO II (FATIH MEHMED)

Il 29 maggio 1453 il sultano ottomano Maometto II conquistò Costantinopoli ponendo fine all'Impero bizantino. Poco prima dell'attacco sedici navi veneziane e latine riuscirono a tagliare la catena che bloccava il porto e a fuggire. Il bailo Girolamo Minotto, che aveva combattuto strenuamente per la difesa della città venne ucciso.

In tal modo il sovrano ottomano ottenne una nuova legittimazione per il suo potere: non più solo khan (titolo appartenente alla tradizione turca) e sultano (titolo islamico, ottenuto nel 1395 dal califfo-fantoccio che stava al Cairo, in sostituzione di quello di emiro utilizzato dai suoi predecessori sino a quel momento), ma anche imperatore (padishah, titolo persiano), erede per conquista dell'antica Roma.

L'anno seguente Venezia riconobbe il nuovo signore e siglò con lui un accordo di pace. L'ambasciatore inviato, Bartolomeo Marcello, per questo rimase poi come bailo a Costantinopoli, chiamata ora Istanbul (dal greco *eis tin polein* = in città).

TESTO IN VOLGARE DELL'ACCORDO DI PACE DEL 18 APRILE 1454

Archivio di Stato di Venezia, *Commemoriali*, reg. 14, cc. 136-137v (=143-145v)

1454, adi 18 Aprile

Pax cum Imperatore Turcorum existente.

Oratore domino Bartholomeo Marcello.

Mi gran Signor et grande Amira Soldan Mahamet bey fio fo del gran Segnor et gran Amira Morat bey iuro in Dio creator del cielo et dela terra et in el gran nostro propheta Mahamet et in li VII Musaphy che tegnimo et confessemo nuy Musulmani et in li XXIII mila propheta de Dio o più o meno et in la fede che mi credo et confesso et in l'anima de mio padre, et in l'anima mia et in la spada che me zenço. Con ço sia che la mia Signoria havesse per avanti paxe et amicitia cum la illustrissima et excellentissima domina Signoria de Venexia, et habiamo voluto far nuovo sacramento cum la mia Signoria, a confirmation dela prima paxe confermada adi X del mexe de Septembrio in l'anno VI mila VIII cento LX indictione XV in Adrianopoli per la vegnuda del spectabel missier Lorenço Moro, honorevele ambassador degno dela prefata illustrissima domina Signoria. Et habiano mandato el glorioso et nobelissimo et honorando çentilhomo ambassador degno dela prefata illustrissima domina Signoria de Venexia missier Bartholomeo Marcello per confirmation et reformation de la dita paxe, ac etiam de certe dechiaration de nuovo contrato como aparerà in li sotoscripti capitoli, oltra la forma dela predita prima paxe reformadi et conclusi infra la mia Signoria et la prefata illustrissima domina Signoria. Perho io gran Segnor et gran Amira Soldan Mahamet bey prometo per li soprascripti sacramenti, che de sopra ho zurado che come era la paxe et amicitia per avanti cum la prelibata illustrissima domina Signoria de Venexia cum li zentilhomeni soi piccoli et grandi, et cum tuti altri suo subditi et collegadi ho fato et faço fedel, bona e drete et pura paxe, et sença dolo, per mar et per terra, citade, terre et ixole et luogi che lievano el confalon de San Marco, et quante levarono da mò in avanti, et il le cosse che i possiedono al di d'ancuo et quelle che i possederano in el tempo ha a vegnir la prelibata illustrissima domina Signoria de Venexia.

Capitoli de la prima paxe

Primo. Niuno deli subditi et homeni che siano fugeti et che se sotometesse ala mia Signoria faça alcun danno né che mi m'el meta pur in el animo né consentir ch'el se faça algun danno, over impaço, per comandamento et voluntade de la mia Signoria e per alguna cason algun cativo homo dela mia Signoria non debia far danno, over impaço, al Comun de Venexia. Et se per questo vegnisse alguna notitia, over rechiamo, ala mia Signoria, io lo debia castigar condecientemente secondo al suo delicto, per exempio d'altri, che se riguardino de far algun danno, over molestia alla illustrissima domina Signoria de Venexia, et nuoxer a quelli che serà sta principio del mal, possando quelli castigar et correzer. Similmente debia far la illustrissima domina Signoria de Venexia verso la mia Signoria et verso tuti i miei luogi.

Item se per alguna cason se atrovasse homo, over homeni, i quali havesse fato tratado, over tradimento, contra la illustrissima domina Signoria de Venexia per tradir citade, terre, castelle, caxal o ixola, over algun altro luogo ala mia Segnoria, over a homo dela mia Segnoria, debia comandar la mia Segnoria che la se restituisca indriedo et le cosse che fosseno sta tolte dal di d'ancuo debia comandar che se renda salvi cum integritade alla illustrissima domina Signoria de Venexia. Simelmente debia far la illustrissima domina Signoria de Venexia.

Item se homo che fosse subdito de la mia Segnoria scampasse per furto, over tratado, et tolesse roba de Musulmani et fugisse in luogo de Venetiani, et trovasse, debiasse restituir la roba insieme cum lo homo. Simelmente la granda mia Segnoria debia far verso la illustrissima domina Signoria de Venexia.

Tuti i mercadanti et subditi de la illustrissima domina Signoria de Venexia cum le suo robe et cum zò che haverano navilii nave fuste grande et piccole habiano libertà de intrar et insir, vender et comprar, per tuti i luogi de la mia Segnoria et quante volte i vorano, et in li luogi de i homeni nostri suçeti et sotoposti a la mia Segnoria como era consueto in prima in la prima et bona paxe siano salvi in mare et in terra como era uxado avanti in el tempo de mio padre. Simelmente debia far la illustrissima domina Signoria de Venexia.

Dele galie et fuste armade che insirà de Galipoli et altri luogi de la mia Segnoria e de quele che se trovasseno fuora del streto se façi la uxanza che fo prima.

El Duca de Nixia et suo fradelli, item li zentilhomeni soi et homeni loro cum i suo luogi et cum quel che i hano navilii galie et fuste cum le suo robe siano in la paxe et che non siano obligadi de tributo over algun altro servixio a la mia Signoria. Ma sia in la subiection dela Signoria de Venexia como son stati da prima e debiano passar per homeni venetiani.

Quante galie et navilii, nave et fuste grande et piccole merchadantesche dela mia Segnoria che insirà fuora del streto de Galipoli et d'altri luogi de la mia Segnoria dove che se trovasse debiano haver da Venetiani bona compagnia et paxe. Simelmente quelle de venetiani per quanto segnoriza la mia Segnoria in terra et in mar siano simelmente salvi.

Debiano dar ala mia Segnoria per Nepanto al anno del mexe de fevrer lo limitado secondo lo consueto, che sono ducati 100, dele intrade de Nepanto, come daxeivano a mio padre. Et per le terre che tieno in le confine de la mia Segnoria in l'Albania, in lo luogo del bassà, Scutari, Alexio et Drivasto, debiano dar per Scutari et Alexio ducati venetiani 136, che suma in tuto ducati 236, al mexe de fevrer; et che sia tegnudo el Baiulo che serà in Constantinopoli mandar a la mia Segnoria ducati venetiani II cento XXXVI.

Item tuti li mercadanti venetiani, et che per venetiani sono reputadi, dove che siano per tutto el luogo de la mia Segnoria, stando, andando, venendo, mescolandose cum venetiani in comprar et vender, et algun rumpesse, over facesse alguna altra cativitate, che non sia tenuto né impedito l'uno per l'altro. Similmente li miei mercadanti in li luogi de venetiani.

Item se per algun caxo schiavo, over schiava, de venetiani, per alguna caxon che se fosse, se atrovasse in luogo de la mia Segnoria, e che 'l fosse fugido, e che homo lo havesse involado, che sia subdito dela mia Segnoria, e fosse diventà musulman, debia dar per ogni schiavo aspri mille moneda de la mia Segnoria. Veramente se 'l fosse christian quello debo render indredo senza alguna recusation. Similmente i venetiani alla mia Segnoria.

Capitoli da nuovo contracti

Questi sono certi capitoli da nuovo contracti et reformadi et conduti cum lo illustrissimo gran Segnor Turcho per el meço del spectabel missier Bartholamio Marcello, dignissimo orator della illustrissima et eccellentissima domina Signoria de Venexia, oltre la confirmation dela avanti scripta prima paxe. Et prima

Che cadaun venetian, e che per venetian sono reputadi, in chadaun luogo del prefato illustrissimo Signor, et spetialiter qui in Constantinopoli, cussi quelli sono reputadi venetiani de presente, como in lo avegnir, possino star, vegnir et partir cum le suo fameie sença algun timor et impedimento liberamente, sì per mar come per terra, cum suo galie et nave, et navilii, et suo marcadantie condur et vender et comprar, siando tegnudi pagar el commercio solamente de tuto quello i venderano II per cento, e de quello non serà vendudo possino trar liberamete per dove i vorano sença pagar algun commercio.

Item tute mercadantie che se traçerano per investida paga do per cento.

Item che tute galie et nave et navilii de ogni sorta che passerano per questo luogo, sì in lo andar como in lo vegnir, debiano sorçer in el porto de Constantinopoli solamente, et tuor quello li piaxerà et partirse liberamente.

Item tute teste che serano condute de mar maçor siando de nation christiana se possi condur etiam per dove li piaxerà liberamente. Et se alguna ne fosse venduda pagar se debia do per cento dechiarando ch'el non se possi condur del dito luogo alguna testa musulmana et essendo conduta sia presa sença refar algun pagamento.

Item tutti mercadanti venetiani che de le parte da basso condurano cum lor a suo servitii algun fameio, o servo o libero, et sia de che condition se voia, non li si possi dar algun impedimento, over molestia. E questo ancora se intenda ai mercadanti sono de presente in questo luogo.

Item non voiano el dito illustrissimo Segnor che niun de Pera che fosse debitor a Venetiani pagasse pur ha contentà che tuti Zenovexi possino esser astreti a pagar il lor debiti, excepto quello, o la valuta, che el dito Segnor Turcho avesse fato tuor per força che fosse sta roba de quello venetian crededor.

Item che le intrade che havea el patriarcha de Constantinopoli in tuti i luogi de la illustrissima domina Signoria de Venexia in tempo del Imperador de Costantinopoli cussi haver lo debia de presente.

Item che tuti li mercadanti delo Illustrissimo Signor Turcho andarano cum suo mercadantie in li luogi de la illustrissima domina Signoria de Venexia non debia pagar de più de comercio de quello fano venetiani in li luogi del ditto illustrissimo Signor ma cussi debiano pagar.

Item tuti i navilii de mercadantia dei subditi del Illustrissimo Segnor che fosseno incalzadi sopra algun porto dela illustrissia domina Signoria de Venexia dove serà cità over castello over altra forteça sì ch'el se possi defender che la prefata illustrissima domina Signoria de Venexia sia tegnuda suo posse a farli defender come suo proprii; e lo simele è tegnudo far el dito illustrissimo Segnor.

Item tutti i parichi del dito Segnor che fugirano et vadino intro i luoghi della illustrissima domina Signoria de Venexia, quella sia tegnuda farli restituir de presente, et sia de che condition se voia. Et per lo simel se debia observar per lo predito illustre Segnor.

Item occorrandò caxo rumpesse, over pericolasse alguna galia, over nave, et de ogni altra condition navilio dei subditi de la illustrissima domina Signoria de Venexia in tuti i luogi sottoposti al dito illustrissimo Segnor, che 'l sia tegnudo et obligado far far cum integritade satisfation del haver, et homeni et navilio, a chi li partignissi, de tuto quello fosse scapolado e liberado senza algun impedimento liberamente. Et lo simele se debia observar per la illustrissima domina Signoria de Venexia.

Item tuti quelli venetiani, over reputadi venetiani, che mancherà, over morirà, in tuti i luogi sottoposti al dito illustrissimo Segnor Turcho sença testamento, over idonea ordination, et sença herede che 'l non sia del suo alguna cossa tocado, ma sia fato far per el Baiulo, et chadi et subassì del luogo, uno vero inventario de tuto el suo, debiando restar tuto in deposito in le man de missier lo Baiulo. Et se 'l fosse in luogo dove non fosse Baiulo, et fosse algun venetian, restar debia in le man de quello per lo modo dito per fin a tanto chel sia produte lettere de la illustrissima domina Signoria de Venexia che dechiarì et commandi a chi dar se doverà tute cosse.

Item che a tuti inimici del dito illustrissimo Segnor la prefata illustrissima domina Signoria de Venexia non debia né possi dare algun subsidio, né adiutorio, de galie, nave, né de alguna altra sorta navilii, né per via del falso nolizamento, over per algun altro modo, né arme, né vituarie, né adiutorio de homeni né de denari, voiano vegnir contra el Stato del dito Segnor, over suo luogi et subditi. Et questo medemo observar de lo dito illustrissimo Segnor verso la illustrissima domina Signoria de Venexia.

Item tuti i castelli, citade, forteçe che la illustrissima domina Signoria de Venexia ha in Romania et Albania, non debiano aceptar algun inimigo, over traditor, del dito illustrissimo Segnor, né darli subsidio né passo, né per mar né per terra. Et se cussi la prefata illustrissima domina Signoria non observerà, el sia in libertà del dito illustrissimo Segnor contra quelle tal terre et castelli far quello li parerà. Et nintemeno la paxe non interrupta né violada se intenda. E lo simel observar se de' per lo prefato illustrissimo Segnor verso la illustrissima domina Signoria de Venexia.

Item la illustrissima domina Segnorìa de Venexia possi et vaglia ad ogni suo bon piaxer mandar in Constantinopoli Baiulo cum la suo fameia, secondo sua uxaça, el qual habia libertà in civil reger et governar, et iustitia administrar infra suo venetiani de ogni condition, obligandosse el dito Segnor far che el dito suo subassi darà ogni favor al dito Baiulo, sempre che per lui serà rechiesto, bixonandoli per far lo officio suo liberamente.

Item tuti i danni che sono sta fati avanti el caxo de Constantinopoli per i subditi del Segnor a tuti venetiani, si in haver come in persona, provando idoneamente el dito Segnor è contento et cussi se obliga, che tuti siano restauradi integramente. E simelmente sia tegnuda la illustrissima Signoria de Venexia obsevar de converso.

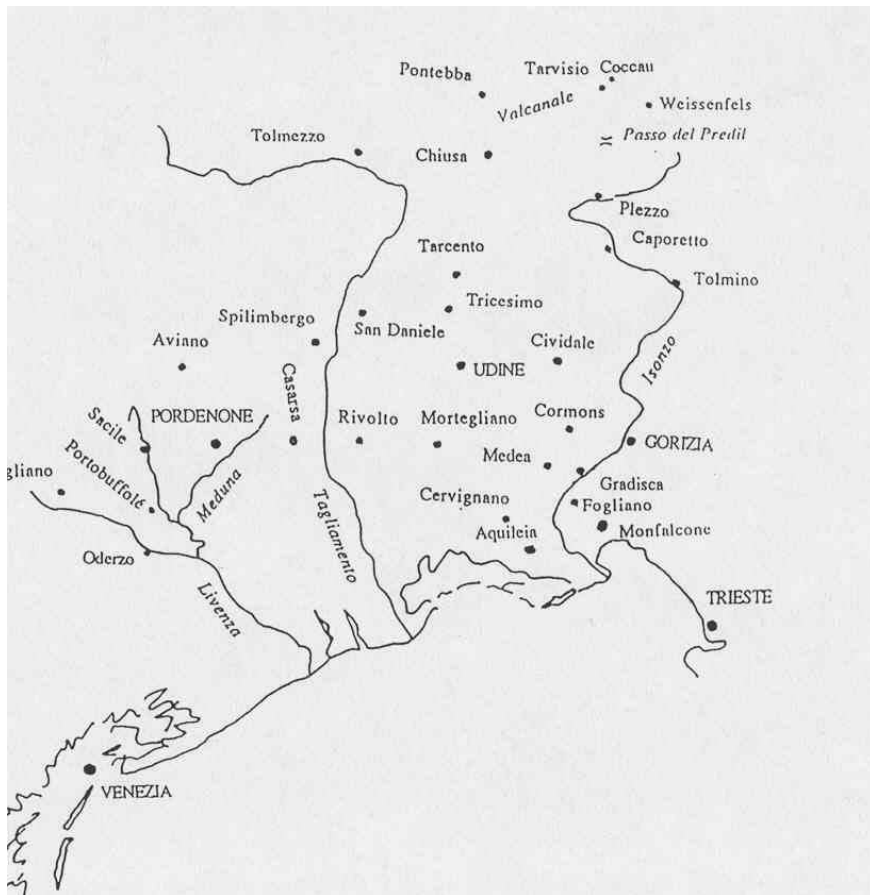
Item che venetiani possi condur cum lor galie et nave ogni sorta arzenti in piatine, et altro modo, et lavoradi et roti, e de tuti li possi vender et navegar, et in ogni luogo del dito illustrissimo Segnor comprar, trar et remeter dove li parerà et piaxerà liberamente, sença pagar algun commercio, dechiarando che tuti quelli arzenti non lavoradi et roti, ma altri si i siano tegnudi qui a presentarli a quello dela Zecha, e quelli farli bollar. E possi disponere quello i parerà et piaxerà ut supra.

Item che cussi como quelli de Constantinopoli non deno né voiasse i siano astreti che per el simel i nostri de simel condition non siano constreti, siché i non si possi adimandar l'un a l'altro che debiti creadi fin al caxo del dito luogo.

Le qual tute cosse, si nuove como vechie, che a nuy parse far et scriver havemo fato et scripto, et compido et per tuto zurado. E fermade et statuide et ordenade et sia per nui tenute et observade firmiter et veraciter per tuti li suprascripti iuramenti scripti et zuradi volemo haver fermo et rato sempre per fin che quelle observerà et ferme haverà la prelibata illustrissima domina Segnorìa de Venexia. E per fermeça ho fato lo presente zuramento et scripto. Dato a creatione mundi anno VI mila VIII cento LXII, adi XVIII aprile, indictione IIª, in Constantinopoli.

Si può notare il titolo di emiro (*amira*) ancora attribuito al sultano e la data in base al calendario bizantino dalla creazione del mondo.

LE COSIDDETTE «INVASIONI TURCHE» IN FRIULI



Contro Maometto II (1451-81) Venezia scatenò una guerra (1463-79) a causa di terre contese in Morea: Tra i conflitti veneto-ottomani questo fu l'unico cominciato per volontà veneziana. Durante le ostilità ebbero luogo anche alcuni raid in Friuli. Altri furono effettuati nel 1499, durante la guerra del 1499-1502.

Conosciuti come «le invasioni turche» queste scorribande furono effettuate non dall'esercito regolare bensì da truppe di *akıncı* (pronuncia akingi), incaricate di spingersi in territorio nemico o per conoscerlo prima dell'avanzata dell'esercito oppure per creare un diversivo mentre si attaccava altrove. Questi «razziatori della frontiera» erano arruolati dai grandi proprietari terrieri dei Balcani tra i propri contadini, e per questo non erano solo musulmani ma anche cristiani. Erano pagati solo con il bottino che riuscivano a procurarsi e così molti partivano con uno o due cavalli di scorta per trasportare schiavi, prigionieri e beni. Erano organizzati in manipoli di dieci persone oltre un capo. Arrivati in gruppo nel posto prescelto per la sosta, ogni manipolo partiva alla ricerca di bottino per ritrovarsi poi la sera e ripartire tutti insieme per il territorio ottomano. Si fermavano pochissimo tempo in territorio nemico: per esempio in Friuli rimasero dai 4 giorni del luglio 1478 ai 13 del novembre 1477. Questo modo di combattere spinse il governo veneziano ad accantonare le compagnie di ventura, molto usate all'epoca ma in questo caso poco affidabili e troppo lente, e a fare affidamento soprattutto su milizie locali e su truppe di arcieri arruolate in Dalmazia.

Questi raid impaurirono notevolmente sia la popolazione che il governo veneziano e furono ricordati a lungo. In aprile 1478 il comandante Iskender si accampò tra Cormons e Medea, in una località chiamata poi, per secoli, *Ciamps dai Turchs*. Ancora, il primo lavoro teatrale di Pier Paolo Pasolini, scritto nel 1944, è proprio *Turcs tal Friül* (rappresentato per la prima volta il 13 novembre 1976 con musiche di Luigi Nono).

LOCALITÀ TOCCATE DALLE «INVASIONI TURCHE» IN FRIULI

1469, giugno	- Gorizia.
1472, autunno	- Isonzo, Cervignano, Carnia, presso Udine e Cividale.
1473, 1 novembre	- presso Gorizia.
1474, 22 giugno	- presso Monfalcone.
1477, novembre	- Isonzo e Tagliamento. San Daniele, Cordenons, Pordenone, Sacile.
1478, 3 aprile	- presso l'Isonzo.
-, 8 aprile	- Gorizia e Monfalcone.
-, 22 luglio	- Isonzo, Cormons, <i>Ciamps dai Turchs</i> (tra Cormons e Medea).
1499, 28 settembre	- Isonzo, presso Medea.
-, 29 settembre	- Rivolto.
-, 30 settembre	- Tagliamento, San Giovanni di Casarsa, Fiume Veneto, Portobuffolé, Livenza, <i>Campum Arctum</i> (presso Conegliano), Porcia, Brugnera, Aviano, Pordenone, Spilimbergo, Mortegliano, Rorai Piccolo, Maron, San Cassan di Livenza, Villadolt, Fontanafredda, San Giovanni di Livenza, Tamai, Rovere.
-, 1 ottobre	- Roveredo in Piano.
-, 3, 4 ottobre	- Tagliamento.
-, 5 ottobre	- Gradisca, Isonzo.

Durante l'epoca di Maometto II non vi furono solo guerre ma anche anni di pace in cui fiorirono i commerci e le buone relazioni diplomatiche. Subito dopo la pace del 1479 il sultano chiese a Venezia di inviargli un pittore. Cominciò così il soggiorno alla sua corte di Gentile Bellini che ritrasse almeno tre volte il sultano e adornò con scene erotiche alcune delle stanze più segrete del palazzo imperiale.

Tra i ritratti particolare importanza riveste quello conservato oggi alla National Gallery di Londra.

Questa immagine venne eseguita nel 1479. L'anno seguente Maometto II inviò in Italia le sue truppe, che sbarcarono a Otranto, con l'idea di avanzare in territorio italiano fino a Roma. Si può immaginare dunque che si tratti dunque di un «ritratto imperiale», una specie di manifesto con cui il sultano voleva presentarsi ai cristiani d'Europa e non certo ai musulmani suoi sudditi, che rifuggivano da un uso pubblico delle immagini. Questa ipotesi ha fatto ricercare gli elementi di simbologia, ottomana e occidentale, racchiusi nel ritratto che possono essere così riassunti:

- Arco al di là del quale sta il sovrano. È simile a quello della chiesa monastica veneziana di San Zaccaria. Al di qua sta il pubblico profano, al di là il sacro. In effetti il palazzo imperiale (Topkapı) venne costruito con l'intento di porre simbolicamente il sultano a vivere nell'Eden (cioè il Paradiso per i musulmani), a cui si accedeva attraverso tre porte.

- Corone: sullo sfondo tre a destra e tre a sinistra, più una ricamata sul tappeto in primo piano. Maometto II fu il settimo sovrano della sua stirpe e le corone possono rappresentare i suoi antenati, tre insigniti del titolo di emiro, tre di quello di sultano, mentre la settima corona sul tappeto sarebbe la sua. (la storiografia ottomana non considera sultani i principi che si contesero il potere all'inizio del Quattrocento tra cui anche uno di nome Solimano; per questo Solimano il magnifico è Solimano I e non II come alcuni erroneamente affermano).

- Quattro fiori di pietre preziose presenti sul tappeto. Ricordano la leggenda del sogno di Osman, codificata proprio nell'epoca di Maometto II. Il fondatore della dinastia, ancora semplice pastore, si innamora della figlia di un importante personaggio che rifiuta il suo consenso alle nozze. Quella notte Osman sogna che la mezza luna, uscita dal corpo del padre della ragazza, entri nel pieno del suo fulgore nel proprio e dia origine a un albero maestoso: quattro fiumi scorrono ai suoi piedi e con la sua chioma ricopre le quattro parti del mondo. Un vento impetuoso si alza e spinge le fronde dell'albero, a forma di lancia, verso l'imperiale città di Costantinopoli, che sta come una pietra preziosa tra due zaffiri (i due mari) e due smeraldi (le due sponde). Essa è il castone dell'anello del dominio universale che Osman afferra per metterselo al dito. Svegliatosi si reca dal padre della ragazza, gli racconta il sogno e ottiene il consenso alle nozze. Le pietre del ritratto sono forse di colori diversi, ma bisogna tener presente che fu ampiamente restaurato nell'Ottocento e che due rubini al posto degli zaffiri potrebbero indicare che ormai le due sponde sono entrambe ottomane (il rosso era il colore degli ottomani) mentre il nero a destra può indicare il Mar Nero (*Kara Deniz*, in turco), mentre il bianco a sinistra il Mare Mediterraneo (*Ak Deniz*, cioè Mar Bianco in turco).

- Perle piccole sul tappeto. Sono 24, lo stesso numero delle tribù discendenti da Oguz, mitico antenato anche degli ottomani.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

R. Gargiulo, *Mamma li Turchi. La grande scorreria del 1499 in Friuli*, Pordenone 1998.

M.P. Pedani, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, "Memorie storiche forogiuliesi", 74 (1994), pp. 203-224.

G. Necipoğlu, *Architecture, Cerimonial and Power. The Topkapı Palace in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge, Mass.-London 1991.

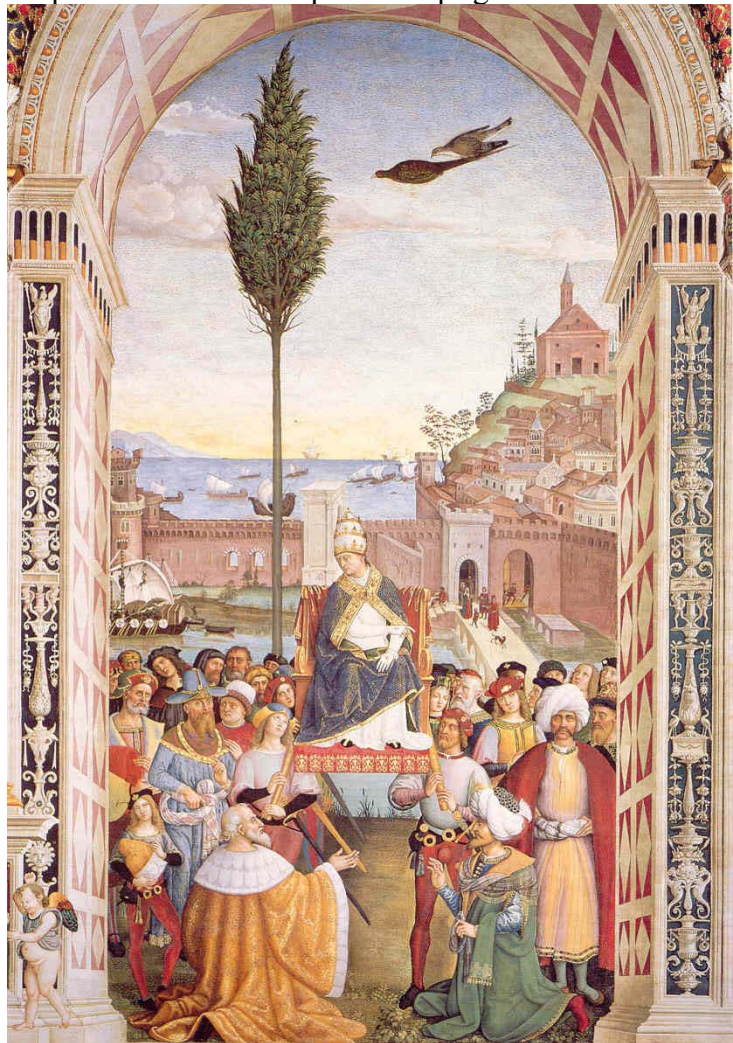
M.P. Pedani, *Simbologia ottomana nell'opera di Gentile Bellini*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 155/1 (maggio 1997), pp. 1-29.

IL RINASCIMENTO ITALIANO E I TURCHI

La fine del Quattrocento vide intensificarsi i contatti tra l'Impero ottomano e gli stati italiani. Ciò fu dovuto soprattutto alla presenza di un principe ottomano in Europa. Morto Maometto II, suo figlio Bayezid II (1481-1512) giunse per primo alla capitale ereditando così un impero dove non vigeva un diritto di primogenitura, bensì valeva la forza dei contendenti. Tutti i figli di un sultano erano infatti possibili eredi al trono. Per evitare guerre civili lo stesso Maometto II aveva imposto la cosiddetta "legge del fratricidio", in base alla quale ogni nuovo sovrano doveva far morire immediatamente i propri fratelli. Il principe Cem (pronuncia Gièm) però si sottrasse a tale destino, prima opponendosi con le armi in pugno al fratello, e poi, sconfitto, rifugiandosi a Rodi, allora in mano all'ordine degli Ospitalieri (che daranno poi origine, dopo la conquista ottomana dell'isola nel 1522, all'ordine di Malta). Secondo l'epica ottomana l'eroe che si rifugiava presso il nemico era trattato con ogni onore, ma il Gran Maestro d'Aubusson era certo più capace come diplomatico che come esperto di letteratura ottomana. Infatti vendette la prigionia di Cem al sultano, che cominciò a pagare perché il principe venisse tenuto lontano dal suo regno. Egli fu dunque trattenuto prima a Rodi e quindi, dal 1482 al 1488, in Francia da quel re che aveva acquistato il prigioniero.

Successivamente, dal 1489 al 1495, fu a Roma dal papa, prima Innocenzo VIII Cibo e poi Alessandro VI Borgia. Ambasciatori cominciarono a essere scambiati da una parte e dall'altra. Per esempio, nel 1594, il furto di alcune lettere a un inviato turco presso Senigallia rese pubblico l'accordo esistente con papa Borgia (1492-1503) fino a quel momento tenuto segreto. Nello stesso periodo l'ambasciatore papale Giorgio Bocciardi desiderava un cappello da cardinale per suo fratello e per questo riuscì a ottenere una lettera indirizzata dal sultano al papa che lo sollecitava. Con il passaggio di Carlo VIII per Roma Cem cambiò ancora una volta protettore. Dovette seguire il sovrano verso Napoli, città dove morì improvvisamente il 25 febbraio forse a causa del veleno dei Borgia. La triste vicenda di Cem servì ad allontanare per venti anni dall'Europa, e dall'Italia in particolare, la minaccia delle guerre ottomane.

Un ritratto dell'infelice principe si troverà nella pala del Pinturicchio nel duomo di Pisa raffigurante Pio II che giunge ad Ancona per approntare la crociata.



Siena, Duomo – Pinturicchio: Pio II giunge ad Ancona



Cem Sultan

Anche altri principi italiani ebbero contatti con il sultano in questo periodo: vi furono per esempio Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, e suo figlio Federico II, Ludovico il Moro che invocò l'aiuto del sultano nel 1499, e Cesare Borgia. Anche la Repubblica di Venezia, nel 1509, isolata diplomaticamente e sconfitta ad Agnadello chiese aiuto a Bayezid II; il vecchio sovrano era però allora alle prese con il desiderio di potere del figlio Selim, ormai quasi quarantenne, per cui non rispose. Quando Selim I (1512-20) divenne sovrano offrì le truppe richieste ma ormai per i veneziani il pericolo era passato e quindi lasciarono a loro volta cadere la questione.

In questo periodo anche i letterati cominciarono a occuparsi dei turchi:

GIAN MARIO FILELFO

Il primo fu forse Gian Mario Filelfo che scrisse un poema in latino, l'*Amyris* (dal titolo emiro, attribuito al sultano ottomano) in esametri, diviso in quattro parti. L'opera venne scritta per ordine del figlio di un mercante di Ancona, Othman Lillo Ferducci, per farne dono a Maometto II. Ferducci aveva vissuto molti anni a Gallipoli, presso Istanbul, e conosceva personalmente il sultano. Anche Filelfo ebbe contatti personali con il Levante: all'inizio del XV sec. suo padre fu a Costantinopoli come segretario del bailo veneziano per due anni e poi rimase al servizio del *basileus* per altri cinque.

Le prime tre parti del poema, scritte prima del 1471, sono in lode di Maometto II, e trattano della sua giovinezza (1), della sua salita al trono e della conquista di Costantinopoli (2), delle sue nuove conquiste (3). La quarta parte, scritta prima del 1476, è indirizzata invece al duca di Milano, che viene invitato a liberare l'Italia dai turchi.

GIOVANNI MARIA ANGIOLELLO

Vicentino, fatto schiavo a Negroponte nel 1470, accompagnò il figlio di Maometto II, Mustafa, in Persia nel 1473 contro Uzun Hasan signore degli Aq Qoyonlu. Morto Mustafa tonò a Istanbul dove divenne tesoriere del Serraglio. Dopo la morte di Maometto II, il nuovo sovrano Bayezid II lo emarginò per cui fuggì e nel 1483 tornò a Vicenza. Qui si sposò e divenne notaio. Fu ancora in Persia tra il 1507 e il 1514 in forma privata. Tornò a Vicenza nel 1517. L'ultima notizia che si conserva di lui risale al 1524.

Scrisse la *Breve narrazione della vita e fatti degli scià di Persia Ussun Hassan e Ismaele*, pubblicata da G.B. Ramusio, le *Memorie* e, secondo la maggioranza degli storici, anche l'*Historia Turchesca* attribuita all'inizio del Novecento a un Donato da Lezze.

POEMA ANONIMO IN ONORE DI SELIM I

Recentemente scoperto da Emilio Lippi, sta ora per essere pubblicato. Si tratta di un manoscritto acefalo e anepigrafe, che consta di 1000 ottave, mentre circa altre 130 devono considerarsi perdute. Da un punto di vista linguistico l'autore si definisce chiaramente come un settentrionale, anche se la trama risulta toscaneggiante e sono presenti richiami a Dante, Petrarca, Pulci e Boiardo. L'opera si modella inoltre sulla scia dei *Selimname* (poemi in onore di Selim) ottomani che fiorirono numerosi in quel periodo. L'autore inoltre dimostra di conoscere il turco e fornisce anche alcune notizie di prima mano sugli spostamenti dell'esercito ottomano nelle campagne di Persia e d'Egitto.

Il poema ripercorre le gesta di Selim I, dalla sua lotta per il sultanato (1511-13) alla vittoriosa campagna contro lo scià (1514-15) a quella contro i mamelucchi d'Egitto (1516-17). Il sultano Selim risulta ancora vivo quando il testo venne scritto e quindi data *ante quem* è quella della sua

morte (21 settembre 1520). Altri elementi fanno ritenere che l'opera sia stata scritta dopo l'aprile 1517.

Impossibile risulta, in questo momento, l'identificazione dell'autore. Cronologicamente sarebbe possibile attribuirlo a Giovanni Maria Angiolello, che fu in Persia nel periodo 1507-1514 e tornò a Vicenza nel 1517, ma osta la poca dimestichezza sempre dimostrata dal vicentino con le opere letterarie e le belle lettere. Si potrebbe comunque sempre ipotizzare un lavoro a quattro mani con un letterato dell'epoca.

ALCUNE OTTAVE

I.2.10 (scontro tra l'armata di Selim e quella di Bayezid)

Qui si vedevan gli arditi sangiacchi
con l'arme in mano e tutti i alophaghi,
et li gianizar con li suoi solacchi
far meraviglie horrende et li spachi
così li sulutari e insino i usachi
e di tutta la porta i capighi
tanto per lor signor si adoperaro,
che di Scelino il campo fraccassaro.

I.3.32 (descrizione di Selim)

E perché a la gemina era vestito
un dolimano di raso turchino
col caftan di taftà verde imbutito
haveva indosso il famoso Scelino
col tulupante d'un faciol polito
senza musaveze quel hom divino
sopra Carabolut il suo destriero
bello ma più che bello ardito e fiero.

II.1.63-65 (il console veneziano a Damasco Andrea Arimondo accoglie il sultano d'Egitto diretto allo scontro decisivo con Selim)

Poi Mamaluchi armati a lance et spade,
sotto il gran gonfalon a schiera a schiera,
veniano tutti con gran degnitade
et superbia infinita et pompa altera.
Et perché convenian de la cittade
passar per una strada in la qual era
di Venetiani il loco ministrato
da Andrea Rimondo consolo honorato,

costui fece la strada ove passare
dovea il Soldan con la su' ardita gente
di panni d'oro et di seta adornare
da tutti i lati molto nobilmente,
e trenta torchi accese per mostrare,
ben che fusse il dì chiaro e il sol lucente,
maggior magnificentia e amor a quello,
gettando assai sarafi adosso di ello.

Poi per più gloria del suo magno stato
lasciò i panni di seta et oro porre

a sacco inanzi a quel signor pregiato,
perché di cortesia nol possi opporre,
tal che questo al Soldan fu tanto grato
che non si lo potea di mente torre,
e acciò di gentilezza anch'el non manchi
fece i Venitian di angarie franchi

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, 1513

“La monarchia del gran turco è governata da un solo padrone, gli altri sono servitori... Il re di Francia, al contrario, vive tra una moltitudine di signori di razza molto antica, conosciuti e amati dai loro sudditi. Ciascuno ha dei privilegi ereditari i quali non possono essere toccati senza pericolo.”

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna 2002.
G.M. Filelfo, *Amyris*, ed. by A. Manetti, Bologna 1978.
G.M. Angiolello, *Breve narrazione della vita e fatti degli scia di Persia Ussun Hassan e Ismaele*, Vicenza 1490, in G.B. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, II, Venezia 1559, ff. 74r-86r.
G.M. Angiolello, *Il Sultano e il Profeta. Memorie di uno schiavo vicentino divenuto tesoriere di Maometto II il Conquistatore*, a c. di J. Guérin Dalle Mese, Milano, Serra e Riva, 1985.
Donato da Lezze (*recte* G.M. Angiolello), *Historia Turchesca*, a cura di J. Ursu, Bucarest 1910.
E. Lippi, *1517: l'ottava al servizio del Sultano*, “Quaderni veneti”, 34 (2001), pp. 49-88.

LEPANTO E LA GUERRA DI CIPRO

Nel corso della prima metà del Cinquecento gli ottomani estesero il loro dominio a una gran parte del Mediterraneo. Nel 1518 il pirata Hayreddin Barbarossa consegnò Algeri al sultano ottenendone in cambio un riconoscimento ufficiale; fu poi nominato grande ammiraglio della sua flotta che guidò sino al 1546. Nel 1522 venne conquistata l'isola di Rodi. Alla metà del secolo il Mediterraneo orientale, con esclusione delle isole veneziane di Cipro e Creta e della genovese Chio, era in mano del sultano, mentre quello occidentale era considerato dagli ottomani un «mare spagnolo». Nel 1560 venne conquistata l'isola di Gerba. Il fallito assedio di Malta nel 1565 pose per un momento un freno all'espansione verso occidente anche se, in quello stesso anno, venne conquistata Chio. L'anno seguente morì Solimano il Magnifico e salì al trono suo figlio Selim II (1566-74).

IL PUNTO DI VISTA OTTOMANO

La semplice osservazione di una carta geografica (cfr. p. 11) permette di notare come l'isola di Cipro fosse un'enclave veneziana in un mare ormai completamente ottomano. Il fatto era estremamente grave in un'epoca in cui la nave da guerra mediterranea era la galea, che necessitava di fermarsi quasi ogni giorno in porti o rade per permettere l'imbarco di acqua fresca e cibo e consentire un riparo dalle tempeste ai marinai e ai galeotti, costretti all'aperto sia di notte che di giorno.

L'isola inoltre permetteva di controllare la rotta tra Istanbul, la Siria e l'Egitto, utilizzata sia da coloro che si recavano in pellegrinaggio alla Mecca, sia per le merci che attraverso le vie carovaniere arrivavano sulla costa siriana e su quella egiziana dall'Iran, dall'India e sin dalla lontana Cina.

Su qualsiasi fronte fossero impegnate le armate ottomane, bisognava comunque lasciare indietro delle navi e uomini per controllare i possibili attacchi provenienti dall'isola, considerata dagli ottomani un punto d'approdo privilegiato per i pirati cristiani. La cattura nelle acque cipriote della nave del tesoriere d'Egitto, carica di tesori, avvenuta nel 1569, proprio ad opera di pirati maltesi, contribuì a esacerbare gli animi.

Secondo le fonti occidentali Selim II fu spinto all'azione anche dai suggerimenti di un ebreo che viveva alla sua corte, Giuseppe Nassi (chiamato anche Giovanni Miguez, m.1579) che voleva creare un insediamento ebraico proprio a Cipro con l'aiuto del sultano. Secondo le stesse fonti (ma non quelle ottomane) Nassi avrebbe anche spinto alcuni pirati ad attaccare la flotta veneziana e avrebbe segretamente ispirato l'incendio dell'Arsenale di Venezia che ebbe luogo nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1569.

Per attaccare l'isola comunque il primo problema da risolvere fu di ordine giuridico in quanto Selim II, appena salito al trono, aveva confermato la pace con la Repubblica (25 giugno 1567). Venne dunque chiesto il parere legale della massima autorità religioso-giuridica dello stato, il gran muftì di Istanbul (o *sheyhülislam*) Ebussuud, che emise un responso in proposito. Egli affermò che Cipro era stata terra d'islam per trent'anni (essendo stata conquistata nel 649), che le sue moschee erano state trasformate in chiese; che ora le moschee e le medrese musulmane erano in rovina e la popolazione musulmana stava soffrendo a causa del dominio cristiano; che il sultano è erede dei mamelucchi e come tale califfo dei musulmani; che le rendite dell'isola servivano per la sussistenza delle città sante di Mecca e Medina (infatti nel 1427 re Giano di Lusignano, prigioniero in Egitto, si era impegnato a pagare 8.000 ducati l'anno per la libertà; il tributo continuò ad essere pagato dai suoi eredi e poi dai veneziani prima ai mamelucchi poi agli ottomani; entrambe le dinastie lo destinarono al sostentamento delle città sante).

Fino a quel momento a Istanbul due partiti si erano fronteggiati, uno a favore della guerra e uno contrario. Tra le file del primo militavano lo stesso sovrano, il suo precettore Lala Mustafa pascià che sperava così di divenire gran visir, il visir Pertev, il visir Piale e lo stesso *sheyhülislam* Ebussuud.

Il secondo schieramento era rappresentato in primo luogo dal gran visir Sokollu Mehmed pascià, che temeva sia i costi troppo alti della campagna per la conquista di Cipro sia una crociata delle forze cristiane. Secondo lui vi erano già seri problemi alle frontiere con l’Austria e l’Ungheria e nello Yemen e non c’era necessità di aprire un ulteriore fronte; inoltre i musulmani d’Andalusia, che correvano il rischio di venire fisicamente eliminati dagli spagnoli, dovevano essere aiutati. Si può dire che Sokollu pensasse già in una logica di Grande Medio Oriente, come si dice oggi, avendo sostenuto i progetti (poi non attuati) sia di un canale che unisse il Volga al Don per riconquistare Astrakan, sia del taglio dell’Istmo di Suez per inviare la flotta del Mediterraneo nello Yemen a difendere la navigazione oceanica. I malevoli affermavano che Sokollu voleva la pace perché aveva l’animo del mercante, proprio come i veneziani, e non quello del guerriero. Una volta cominciato il conflitto Sokollu, pur mantenendo aperto un canale diplomatico segreto con il bailo veneziano, tramite il medico ebreo Salomone Askenazi, tuttavia si mantenne fedele alla scelta politica voluta dal sultano.

Apparteneva al partito filo-veneziano anche il partito dell’harem, capeggiato da Nur Banu, la potente favorita del sultano. Secondo le più recenti scoperte storiografiche è priva di fondamento la leggenda che vuole che il vero nome di Nur Banu fosse Cecilia, e che fosse figlia naturale del nobile veneto Nicolò Venier e della nobildonna Violante Baffo; si tratterebbe invece di una donna di Corfù, Kalé Kartánou, rapita a sette anni e donata al sultano; l’ascendenza veneziana sarebbe stata avallata dalla stessa Repubblica e accettata dalla validè esclusivamente per motivi politici.

Ottenuto dunque l’avallo dell’autorità religiosa Selim II procedette a dichiarare la guerra ai veneziani in base al diritto islamico. Inviò dunque alla Repubblica un proprio emissario incaricato di consegnare un ultimatum: o l’isola veniva consegnata oppure avrebbe scatenato la guerra. Kubad arrivò a Venezia il 28 marzo, il giorno dopo venne ricevuto a Palazzo Ducale, ripartì il 30. I veneziani trattennero invece l’interprete Mahmud, diretto alla corte di Francia, che era stato trattenuto in città dal 19 gennaio dall’ambasciatore francese che considerava tale missione causa di imbarazzo per il suo sovrano. Mahmud, portato nel castello di San Felice a Verona, venne liberato alla fine guerra e ripartì dopo il 1 maggio 1573.

Testo della Dichiarazione di guerra per Cipro

Traduzione

Per la Grazia e il Favore Divino, io che sono al presente il sultano dei sultani dell’universo, il primo khagan del secolo, il distributore di corone ai Hüsrev del globo, sultano Selim khan, figlio di sultan Süleyman, figlio di sultan Selim.

Alla gloria dei principi illustri della Cristianità, l’arbitro dei nobili signori nella religione del Messia, il doge di Venezia, che il suo fine sia felice.

Di continuo, per vostre lettere mandate con vostri uomini alla mia Eccelsa Porta, avete manifestato amicizia. Nondimeno non siete voi contenti dei confini posti presso il sangiacato di Scutari al tempo di Sultan Mehmed et di Sultan Bayezid nostri antecessori, né dei confini stabiliti presso il sangiacato di Clissa al tempo di Sultan Süleyman mio padre, tanto che in dispregio agli accordi di pace avete fabbricato castelli et casali nel mio territorio e, nonostante le mie sollecitazioni non avete mai mandato risposta. Per di più i corsari cristiani attraccano all’isola di Cipro e là fanno acqua e vengono riforniti di vettovaglie, cosicché quest’estate hanno potuto assalire due vascelli di turchi, che sono stati affondati e, al bey che domandò ragione ai vostri uomini responsabili del fatto, fu risposto che non ne sapevano nulla. Ancora quest’autunno due galeotte di corsari cristiani erano andate a fare acqua a Cipro, e hanno catturato nel Canale di Rosetta un nostro legno, al che il bey li inseguì, riconquistò la nave e liberò i turchi, che, insieme con li Cristiani, confessarono di essere andati a rifornirsi di acqua a Cipro. E tale dichiarazione fu scritta nel registro dal cadì.

Ancora, essendo stabilito negli accordi di pace che quando i vostri vascelli si imbattessero in corsari turchi e si combattesse, di quelli che moriranno nello scontro non si debba domandare il sangue, mentre quelli che sopravviveranno debbano essere mandati alla mia Eccelsa Porta con le loro imbarcazioni e le loro cose per essere da me giudicati; voi invece non osservate questo capitolo e uccidete tutti i corsari, appropriandovi dei legni e dei beni. Di questo si è cercato di discutere col Bailo, ma lui si appella alle vostre decisioni e così temporeggia, senza che giunga alcuna risposta e queste questioni possano trovare soluzione. Ancora a Venezia al padre di un mercante suddito ottomano cristiano è stato sequestrato un carico di ferro già imbarcato con la scusa che andava contro le leggi, e la mercanzia è andata persa. Il mercante Hacı Ali ha imbarcato a Cattaro, luogo vostro, stoffe di pelo di cammello et altre mercanzia, rassicurato contro ogni danno dal Rettore di detto luogo, ma presso Zara gli Uscocchi lo hanno derubato del tutto. Tutto questo è in contrasto con gli accordi di pace. Mentre noi li rispettiamo e trattiamo i vostri mercanti come si è reciprocamente stabilito, voi invece permettete che i nostri mercanti siano derubati, così come permettete che i vascelli dei corsari cristiani si riforniscano. Insomma finché l'isola di Cipro sarà soggetta a voi, le questioni non potranno mai quietarsi. Dunque se desiderate continuare a vivere in amicizia con Noi, dovete consegnarci prontamente l'isola di Cipro. Garantiamo che gli abitanti che vorranno continuare ad abitarvi saranno lasciati in pace con tutti i loro averi, mentre quelli che vorranno partire saranno lasciati andare; invece non vi sarà scampo per quelli che faranno resistenza.

Però confidando Noi nell'Eccelso Padrone delle vittorie, con il cui aiuto sono state fatte tutte le conquiste dalla Eccelsa mia Porta, così come nel beato Nostro Profeta che per speciale grazia e miracolo concederà al pacifico suo Impero la vittoria. Dunque è necessario che a primavera la vittoriosa mia armata salpi per Cipro e che io vada con onore e gloria per terra con tutto l'esercito; spero dunque che in questo principio dell'acquisto così stabilito dai Profeti et dall'Eccelso Dio mi sarà concesso il mio desiderio. Però conviene che subito giunto a Voi con la sublime mia lettera, il magnifico e onorato Kubad, messaggero della mia Felice Porta, volendo per l'avvenire conservare l'amicizia Nostra, spontaneamente ci consegnerete la detta isola con il patto che, come ho detto prima, chi vorrà o restare o partire lo possa fare, e resa salda la Nostra Pace, i confini restino come sono stati stabiliti anticamente, senza che nasca contrarietà ai Nostri Accordi. Se invece rifiuterete, ho deliberato senz'altro di fare salpare la mia Vittoriosa Armata e dall'altra parte la mia Imperiale Maestà andrà per terra così spero nella Maestà di Dio, che andando si manifesterà esser vero quanto ho scritto, così che a tempo siate preparati e della risoluzione che farete mi darete subito avviso col presente nostro messaggero.

Dato all'inizio della luna del Benedetto Ramadan nell'anno 977, presso Costantinopoli la Protetta.

Archivio di Stato di Venezia, *Documenti Turchi*, n. 808

LEPANTO

La battaglia di Lepanto è conosciuta nelle fonti ottomane come *singin donanma*, cioè “la flotta dispersa”. Secondo gli autori turchi vari motivi avrebbero causato la sconfitta:

1. La flotta era partita molto presto a primavera, e le ciurme erano ormai esauste dopo tanti mesi di mare.
2. Il grosso dei militari arruolati per la campagna estiva erano già stati sbarcati.
3. L'attacco fu inaspettato, in quanto si pensava che per quell'anno la stagione fosse già conclusa.
4. Il *kapudan* pascià (grande ammiraglio) Müezzinzade Ali pascià, già agà dei giannizzeri, non era esperto della guerra sul mare, e solo lotte di potere lo avevano portato al comando della flotta.
5. Anche il visir Pertev pascià che lo raggiunse come capo di tutte le forze navali non era in grado di guidare una flotta.
6. Vi erano due comandanti a capo della flotta.
7. Chi aveva la responsabilità dell'attacco dispregiò le proposte avanzate da Uluc Ali, il comandante del contingente barbaresco, che invece era un esperto uomo di mare.
8. Lotte di potere tra i comandanti; in particolare alcuni storici affermano che una possibile sconfitta della flotta ottomana era stata programmata dal gran visir Sokollu Mehmed pascià per eliminare i suoi nemici politici, in particolare Pertev pascià e Ali pascià. Sokollu aveva applicato una simile tattica alcuni anni prima, inviando Lala Mustafà pascià in Yemen, impedendo ai rifornimenti di raggiungerlo e poi accusandolo della sconfitta subita. Questa interpretazione può trovare conferma nel fatto che Sokollu, all'inizio l'unico a Istanbul contrario alla guerra in quanto temeva una grande coalizione cristiana, alla fine del conflitto era ancora l'unico saldamente al suo posto mentre tutti gli esponenti del partito che voleva lo scontro con i cristiani erano morti, oppure erano stati allontanati

dal potere. Anche Lala Mustafà pascià, pur conquistatore di Cipro, fu allontanato dal potere con l'accusa di aver perduto due navi.

9. Ali pascià sbagliò completamente l'attacco, gettandosi verso il centro dello schieramento avversario, dove stavano le galeazze veneziane, e la sua fine causò la rotta di tutto il contingente.

10. Si trattava della risposta divina all'euforia e all'allegria in cui si viveva a Istanbul.

11. Tutto avvenne per volontà di Dio. In una lettera imperiale del 28 ottobre, indirizzata a Pertev pascià è scritto: "ora una battaglia può essere vinta o persa. Era destino che succedesse secondo la volontà di Dio".

Non vi fu nessuna reazione particolare della popolazione di Istanbul alla notizia della sconfitta, anche perché questa arrivò assieme a alcune navi che portavano il bottino preso a Cipro (il 1 agosto si era arresa Famagosta, il 24 settembre Lala Mustafa pascià aveva lasciato l'isola).

Le fonti ottomane non dicono nulla su questo particolare argomento e anche la descrizione della battaglia è abbastanza simile in tutti gli autori. Mustafa Ali scrisse che dai tempi di Noè non si sapeva di un simile disastro.

Il governo ottomano prese immediatamente una serie di provvedimenti per fronteggiare una situazione che poteva diventare pericolosa, in quanto non si immaginava un così rapido dissolversi della coalizione cristiana.

1. Ordine a Uluc Ali (Ali rinnegato, chiamato ora Kılıç Ali, Ali la spada, e nominato grande ammiraglio) di riunire le navi disperse e schierarsi tra la Grecia e Scio.

2. Ordine ad Ahmed pascià *beylerbeyi* (governatore) di Rumelia di reclutare soldati e presidiare le fortezze, di ispezionare l'area di Prevesa e poi recarsi in Morea.

3. Riproverci ai soldati che avevano abbandonato il loro posto.

4. Ordine ai cadì del Mediterraneo di porre sentinelle nei luoghi pericolosi e riorganizzare le guarnigioni.

5. Ordine ai guardiani degli stretti, di Rodi e di Modone, di stare all'erta.

6. Ordine a vari *beylerbeyi* (governatori regionali) e capitani di recarsi a Cipro, considerato il punto più debole dello schieramento, dove ci si poteva aspettare un nuovo attacco cristiano.

7. Ordine a Kılıç Ali e Sokollu Mehmed pascià di ricostruire la flotta durante l'inverno (l'ordine venne eseguito in 120 giorni grazie alla grande disponibilità di denaro, di legname proveniente dalle coste del Mar Nero e da un'operazione congiunta che vide all'opera tutti gli arsenali dell'Impero)

8. Il denaro per la ricostruzione venne fornito dal tesoro imperiale, dai proventi di una tassa speciale, da contributi volontari e da parte del bottino di Cipro

L'anno seguente la flotta ottomana tornò a pattugliare il Mediterraneo come faceva prima di Lepanto.

Tunisi (presa nel 1573 da don Giovanni d'Austria) venne subito riconquistata dagli ottomani assieme alla Goletta.

In definitiva la guerra di Cipro fu vinta dagli ottomani, l'isola rimase a loro e Sokollu Mehmed pascià mantenne la carica di gran visir mentre i fautori del conflitto sparirono dalla scena politica.

DOPO LA RESA DI FAMAGOSTA SECONDO PEÇEVI

«Ogni cosa pronta, si mossero in fila e andarono a dire addio al *serdar*. Andarono undici bey, dicendo le solite parole, sebbene tra di loro ci fosse un cane. A ognuno fu dato un posto e furono fatti sedere alla presenza del *serdar*. Allora con grave espressione il *serdar* disse: "A voi diedi molte navi, sul mare c'è la vostra flotta; un ostaggio permetterà alle mie navi di tornare indietro, un bey rimane al mio fianco."»



Lala Mustafa pascià



Müezzinzade Ali pascià

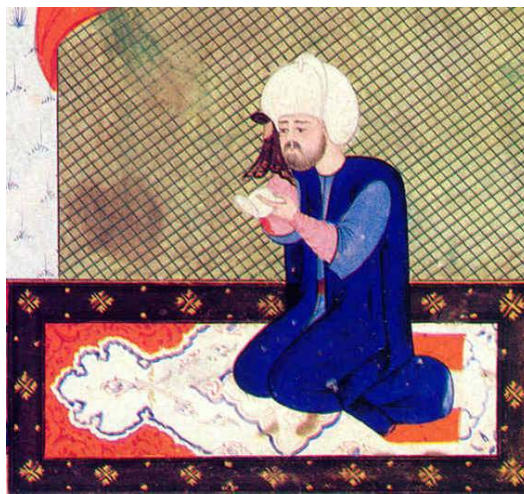
A queste parole l'imprecatore arrabbiato rispose: "Non puoi trattenere un bey e neppure un cane." A questa risposta il *serdar* si arrabbiò molto e disse: "Dove sono i prigionieri musulmani?" La risposta dell'imprecatore fece così: "Non erano tutti miei, ognuno si trovava presso un bey e un gruppo di soldati; nella notte della resa vennero uccisi." "Allora cosa ne facesti dei tuoi?" "Quando gli altri uccisero i loro anch'io uccisi i miei." Allora il *serdar* disse "Così hai mancato ai patti di resa." Egli fece legare tutti e di fronte alla tenda fece tagliare la testa a dieci di loro.»

Peçevi Tarihi, haz. B.S. Baykal, Ankara 1999, vol. 1, p. 470.

Ibrahim Peçevi (1574-1649), storico ottomano, discendente da parte di madre dal gran visir Sokollu Mehmed pascià; divenne governatore provinciale; come storico utilizza sia autori precedenti sia notizie di prima mano.



Uluc Ali



Sokollu Mehmed pascià

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. Lesure, *Lépante, la crise de l'empire ottoman*, Paris 1972.

A.C. Hess, *The Battle of Lepanto and its Place in Mediterranean History*, «Past and Present», 57 (1972), pp. 53-73.

Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto, Firenze 1974.

M.P. Pedani, *Tra economia e geo-politica: la visione ottomana della Guerra di Cipro*, "Annuario" - Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, 5 (2003), pp. 287-98. (consultabile in internet)

Meditando sull'evento di Lepanto. Odierne interpretazioni e memorie, a cura di Matteo Sbalchiero, Venezia 2004 (con un interessante articolo A. Stouraiti sul mito di Lepanto tra Otto e Novecento).

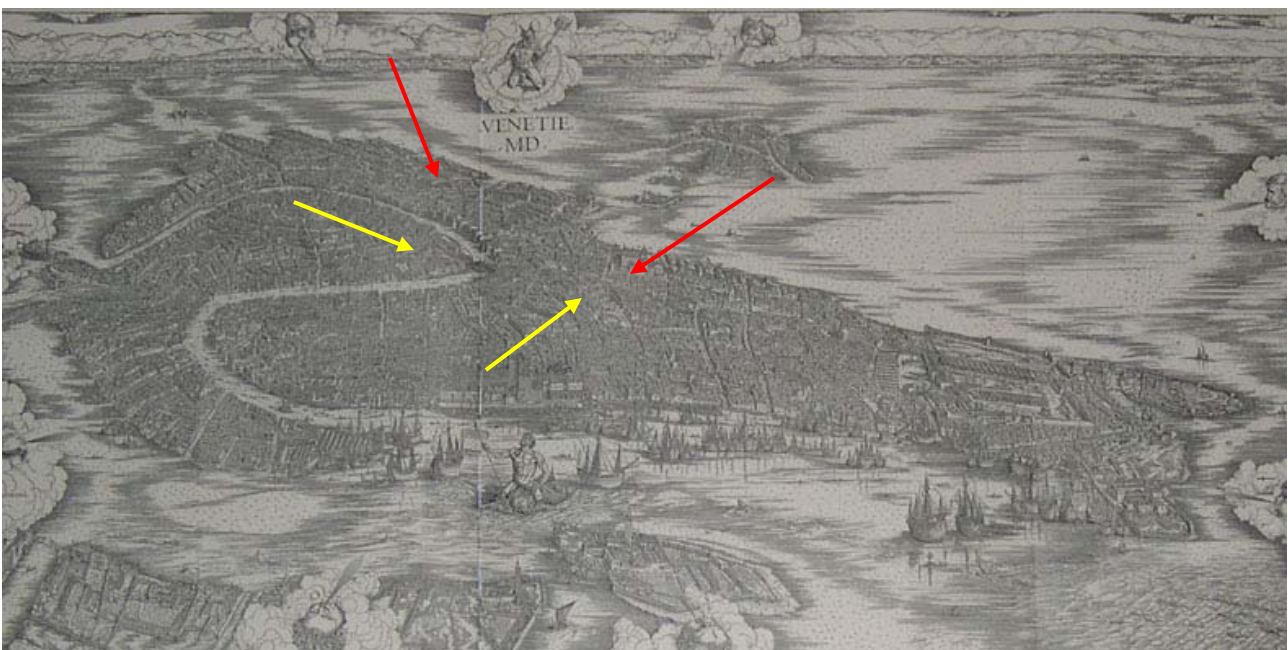
MERCANTI OTTOMANI E PERSIANI A VENEZIA

L'accordo di pace stretto nel 1419 tra Venezia e il sultano Mehmed I stabiliva reciprocità di trattamento per i mercanti veneti e ottomani che commerciavano nell'altro stato. Per tutto il secolo comunque si hanno solo sporadiche notizie relative alla presenza di commercianti musulmani nelle lagune.

Più numerose sono invece le notizie relative agli schiavi, sia «mori» (arabi) che turchi, utilizzati non solo sulle galee ma anche, come servitori, presso le grandi famiglie. Per esempio Carpaccio ritrae un gondoliere moro che passa per il Canal Grande.



Nel Cinquecento mercanti ottomani giunsero in numero sempre maggiore. Si sa che all'inizio del secolo di solito alloggiavano tra San Giovanni e Paolo e il sestiere di Cannaregio. Circa cinquant'anni dopo sono attestati anche a Santa Maria Formosa e Rialto. I musulmani, come molti altri stranieri, solevano allora alloggiare in locande specializzate nell'accogliere una determinata utenza. Tra i sudditi del sultano che giungevano a Venezia vi erano però anche ebrei che, dopo l'istituzione del Ghetto all'inizio del Cinquecento, trovavano accoglienza in tale area; cristiani armeni, che gravitavano tra San Zulian e San Marco, nella zona dove era stata costruita la loro chiesa titolata alla Santa Croce degli Armeni; greci ortodossi, che risiedevano intorno a San Giorgio dei Greci, presso San Marco, e infine albanesi cristiani che dimoravano per lo più a di San Filippo e Giacomo, dove esiste ancora una Calle degli Albanesi, e a San Maurizio dove costruirono anche la «scuola» (confraternita) della loro nazione.

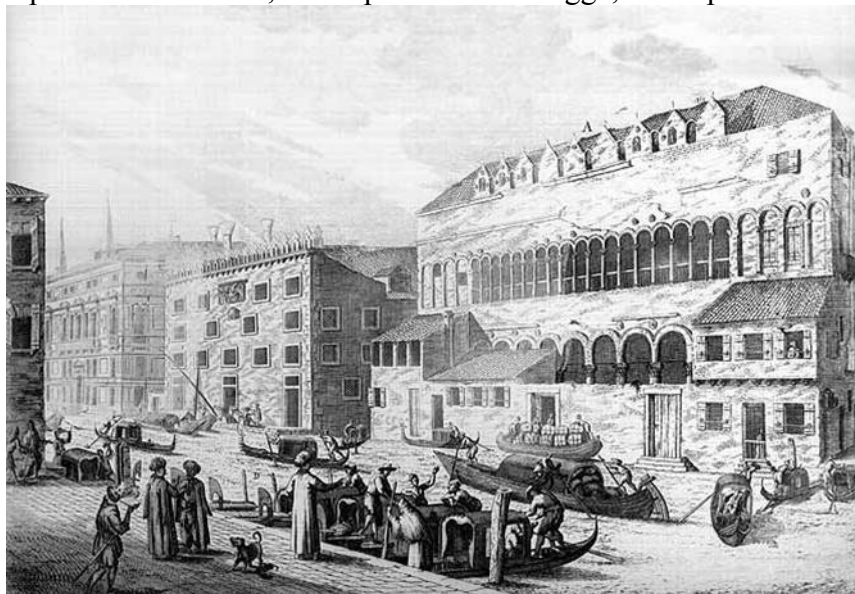


Non esistono documenti che indichino l'andamento della presenza di mercanti islamici a Venezia. Un elemento indicativo può essere il numero dei sensali autorizzati a seguire i loro affari, istituiti sin dal 1534. A Venezia in generale i sensali furono dal 1504 al 1797 sempre circa 200; il numero di quelli specializzati con i turchi, permette di capire lo sviluppo del commercio ottomano in città:

1	(1534)
15/20	(1587)
33	(1631)
25	(1674-5)
11	(1751)
5	(1768)

Fino all'epoca della guerra di Cipro i musulmani continuarono ad alloggiare indisturbati nel tessuto cittadino: La notizia della sconfitta subita a Lepanto (7 ottobre 1571) dalla loro flotta spinse 75 di loro a riunirsi nella casa del bailo Marcantonio Barbaro, per paura di essere assaliti dal popolo, esaltato dalla vittoria. Dopo questa esperienza molti di loro, soprattutto quelli che provenivano dai Balcani e dalla Grecia, cercarono un luogo dove vivere riuniti, pensando a una situazione simile al ghetto. Il modello di un quartiere separato per persone di diversa nazionalità e religione era stato elaborato in alcune aree islamiche e non era considerato in modo negativo, bensì come un elemento di maggior sicurezza per chi vi abitava. Ad Alessandria d'Egitto esistevano già quartieri per cristiani formati da case raggruppate attorno a una via cieca, che venivano serrati durante la notte. Anche i famosi fondaci veneziani, come quello creato nel Cinquecento per la nazione tedesca imitavano strutture in cui i mercanti cristiani solevano abitare in territori islamici.

Questa fu l'idea che sottese alla costruzione del Fondaco dei Turchi a Venezia. Si pensava cioè a ricreare un'enclave d'Oriente, dove, a prezzo della segregazione, era ammessa l'altrui identità. Quindi non solo stanze o magazzini, ma anche la stufa, cioè il bagno, "che è molto necessario et sarà grato a questa nazione", latrine "a loro usanza", pozzi "opulenti" d'acqua e un edificio, insomma, continuamente tenuto "mondo e netto, come sogliono fare in Levante quelli che hanno il cargo delli fonteghi". Lo stato veneziano si dimostrò favorevole timoroso delle "turpitudini che succedono causa la convivenza de' mercanti turchi co' cristiani": si parlava infatti di frequentazione di musulmani con prostitute cristiane, allora proibita dalla legge, e di rapimenti di fanciulli.



Il primo fondaco per i mercanti turchi venne istituito intorno al 1575 in stabile in contrada di San Matteo di Rialto conosciuto come "Osteria all'Angelo". La zona prescelta non solo era vicinissima a Rialto, ma presentava anche una concentrazione di osterie e taverne adibite all'alloggio di forestieri di bassa condizione sociale: il quartiere aveva una pessima fama, era chiamato

“inhonestissimo”. In tal modo si relegavano i musulmani in un contesto sociale di margine, evitando le proteste di quanti potevano adombrarsi per la loro concentrazione in zone più aristocratiche, senza negare loro la vicinanza al centro dell’economia cittadina. Il nuovo fondaco appare essere stato pensato come un’attrezzatura di arrivo, un terminale rispetto a un sistema in via di organizzazione di una via commerciale balcanica che collegava Venezia, tramite Spalato ai Balcani e quindi all’Anatolia, una specie di soluzione simmetrica ad analoghe sistemazioni riservate ai mercanti veneziani nei porti ottomani. Già quattro anni dopo vennero avanzate rimostranze da alcuni mercanti anatolici di stoffe di pelo di cammello contro i turchi di Grecia e di Bosnia con cui erano costretti a condividere l’edificio. Mercanti provenienti soprattutto da Angora e Beypazar scelsero dunque di trovarsi un alloggio altrove e molti vennero alloggiati a Ca’ Lion, in contrada di San Giovanni Novo, non distante da San Marco.

Passarono quindi circa 50 anni, densi di progetti, soluzioni temporanee e ripensamenti. Finalmente l’11 marzo 1621 il Senato decretò come nuovo Fondaco dei Turchi l’antico palazzo Palmieri da Pesaro, sul Canal Grande, in contrada di San Giacomo dall’Orio, quello che può oggi essere considerato l’esempio più eclatante della cosiddetta casa fondaco veneziana, o come si diceva un tempo “casa da stazio con magazzini” utilizzata di solito dai nobili mercanti della città.

Facilmente raggiungibile via acqua, il complesso era praticamente indipendente dal contesto abitativo vicino e quasi autosufficiente; era sufficientemente lontano sia da San Marco che da Rialto e quindi dai luoghi della liturgia civica e dall’immagine pubblica della città; era in posizione quasi simmetrica rispetto al ghetto ebraico (posto al di là del Canal Grande) che, nella prima supplica presentata per la sua istituzione, era stato proposto come modello: Pur essendo l’edificio adatto a essere trasformato in una casa-fondaco di una nazione, si fecero tuttavia numerosi interventi per isolare gli ospiti e garantire la sicurezza; venne costruito un bagno e una sala da preghiera; vennero create una cinquantina di stanze, ciascuna con camino e con tavolati per il riposo, che potevano accogliere da tre a sei persone: in totale gli ospiti sarebbero potuti essere circa 300. I mercanti erano suddivisi in base ai gruppi di appartenenza: turchi “bossinesi e albanesi”, i più numerosi, e quelli “asiatici e costantinopolitani”, cioè coloro che venivano dall’Asia e, in particolare, da Istanbul, specializzati nel commercio di “zambelotti e mocaiarri”, cioè stoffe di pelo di cammello e di lana moher. Il fondaco veniva chiuso a chiave durante la notte e donne e ragazzi cristiani non vi erano ammessi.



Una memoria relativa al fondaco parla però della presenza in esso di “turchi e turche persiani”; qui il termine “turco” è usato evidentemente come un sinonimo di musulmano. Era allora usuale l’espressione “mi faccio turco” per dire che ci si convertiva all’Islam. Il fondaco dunque era stato pensato come luogo di accoglienza per tutti i musulmani presenti a Venezia. Far alloggiare assieme sudditi del sultano ottomano e della dinastia safavide di Persia non era facile; infatti i persiani continuarono a trovare accoglienza soprattutto in locande o case private, magari di qualche sensale.

Nel 1662 il Senato però ribadì l'obbligo anche per loro di risiedere nel fondaco, così essi lasciarono in blocco il mercato realtino e non tornarono più a Venezia.



Una breve menzione deve essere fatta anche della leggenda che vuole l'esistenza a Venezia di due altri fondaci: quello dei mori o arabi e quello dei persiani.

Il primo sarebbe stato ubicato alla Madonna dell'Orto, anche se non esiste alcuna evidenza documentaria in proposito. La leggenda sarebbe nata dalla suggestione ispirata dal bassorilievo tardogotico su un palazzo raffigurante un cammello col suo conducente e dalle quattro sculture orientali di campo Mori, da alcuni identificabili come membri della famiglia Mastelli, dei mercanti che erano stati a lungo in oriente e che avevano voluto farsi raffigurare con gli abiti che avevano usato in quelle contrade.



Invece solo un articolo comparso nel 1908 parla dell'esistenza di un "fondaco dei persiani" a San Giovanni Grisostomo, a fianco del fondaco dei Tedeschi, identificato in quello che fu il più grande complesso privato di magazzini esistente a Venezia: alla fine del Cinquecento comprendeva cinquanta magazzini e sei botteghe che davano sulla salizzada. Finora non vi è stato modo né di confermare né di smentire la notizia: può darsi che, anche



se i documenti tacciono, quei magazzini abbiano realmente ospitato merci e uomini provenienti dalla Persia a cavallo tra Cinque e Seicento, quando si infittirono le relazioni tra Venezia e lo scia grazie anche a numerose ambascerie inviate da una parte e dall'altra. La vittoria di Lepanto aveva infatti fatto rinascere un progetto già accarezzato nel Medioevo da Mongoli e Turcomanni, cioè un accordo tra Europa e Persia per creare una coalizione che accerchiasse il troppo potente Impero ottomano.

Comunque le autorità veneziane non riuscirono mai a far risiedere tutti i musulmani nel fondaco: qualche documento testimonia che usavano abitare anche in altre zone, come per esempio nella sempre prediletta Santa Maria Formosa, o anche a San Pietro di Castello e a San Martino, non distante dai segreti dell'Arsenale veneziano, e dalla zona dove solevano attraccare le navi turche, cioè davanti al monastero del Santo Sepolcro (oggi caserma Cornoldi) o davanti ai forni dell'Arsenale.



Quanti morivano a Venezia erano comunque sepolti a Lido, in un'area probabilmente vicina a quella del cimitero ebraico. L'ultimo abitante del fondaco fu Sa'dullah Idrisi (Saddo Drisdi nelle carte veneziane), che fu costretto ad andarsene nel 1838. Egli rifiutò fino all'ultimo di lasciarlo, difendendo il diritto della nazione turca ad abitare in quel luogo, invocò l'autorità del sultano, si rivolse all'ambasciatore turco a Vienna, ricorse agli uffici e ai tribunali: a chi cercava di spiegarli che i turchi erano stati solo affittuari soleva rispondere in veneziano che "il fontego esser stato prima de Pesaro, po' de Duca de Ferrara, po' de Priuli, po' de Pesaro, po' de Manin. Ma San Marco aver dato fontego per casa de' Turchi, e mi voler star in fontego". Arrivò a puntare due pistole contro il commissario di polizia incaricato di persuaderlo; un giorno però sparì improvvisamente, dopo aver detto ad alcuni conoscenti che partiva perché non voleva patire quell'enorme ingiustizia; di lui a Venezia non si seppe più nulla e con lui cessò la presenza turca nel palazzo che fu per due secoli la casa dei sudditi del sultano.

Con la caduta della Serenissima anche il fondaco cadde in rovina; nel 1830 dalla famiglia Pesaro passò per eredità a Leonardo Manin e quindi, nel 1838, liberato ormai da ogni vincolo, venne venduto a un imprenditore che lo utilizzò, per la parte che era ancora agibile, come magazzino; la sua intenzione era di smantellarlo e vendere i mattoni e i marmi che ancora lo adornavano. Fu un comitato di cittadini che lo salvò dalla rovina. Il Comune lo acquistò, pensò a restaurarlo, e adibendolo prima a sede del museo Correr (1898-1922) e quindi, nel 1924, di quello di Storia Naturale.

A Venezia vi fu dunque nel corso dei secoli un numero di musulmani maggiore di quanto si pensi: essi compaiono dove meno ci si aspetta, nei quadri di molti pittori e nelle stampe (nella processione della domenica delle Palme di Matteo Pagan, 1556-59, stanno alle finestre delle Procuratie sopra la figura del doge), nella toponomastica (Calle delle Turchette, dove esisteva una casa per musulmane convertite), persino nel carnevale dove un funambolo eseguiva il famoso "volo del turco" dal Campanile (oggi sostituito dalla discesa dell'angelo o della colombina). Ancor oggi la loro presenza è ricordata da alcuni figuranti nella regata storica.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Sagredo-F. Berchet, *Il Fondaco dei Turchi in Venezia*, Milano 1860.

Kafadar C., *A Death in Venice (1575): Anatolian Muslim Merchants Trading in the Serenissima*, in *Raiyyet Rüsûmu*, «Journal of Turkish Studies», 10 (1986), pp. 191-217.

E. Concina, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia 1997.